

PARS DESTRUENZI

Il lavoro e le imprese del futuro si costruiscono a scuola e all'università.

Nella società della conoscenza servono menti brillanti e mani capaci.

Competenza, competenza, competenza. E la voglia di studiare per tutta la vita.

Il tempo rigidamente scandito tra studio, lavoro e pensione è finito.

Oggi si impara lavorando e si lavora imparando.

Ma qui in Italia crediamo ancora al pezzo di carta. Si vive nell'illusione che il titolo di studio porti a un posto di lavoro.

Eppure oggi scuola e università "creano" disoccupazione. E penalizzano chi ha meno.

L'Ocse ci dice che il nostro ascensore sociale è bloccato. Questa è una stagione di mobilità a-sociale!

Solo 1 giovane su 10, che proviene da famiglie a basso reddito, riesce a laurearsi. In Francia 4 su 10. In Inghilterra 5 su 10.

Le professioni sono ereditarie: il 44% degli architetti è figlio di architetto. Il 42% degli avvocati è figlio di avvocati. Il 41% dei farmacisti, figlio di farmacisti. Il 39% di medici e ingegneri.

Oltre l'80% dei dottori di ricerca in Italia proviene da famiglie con almeno un genitore laureato. Per un giovane del Sud è molto più difficile arrivare ad un dottorato. E se ci arriva è costretto a emigrare all'estero.

I giovani non credono più nello studio: l'abbandono scolastico è la certificazione di un Paese per vecchi.

Nell'ultimo anno abbiamo perso 18 studenti su 100 nei percorsi scolastici obbligatori. Un'emorragia di futuro. In Europa si resta sotto il 10%.

E anche chi si iscrive all'università lo fa spesso senza un minimo di orientamento. Ci hanno rubato la bussola.

Il 17% delle matricole abbandona l'Università nel corso del primo anno di studi perché si accorge di aver scelto la Facoltà sbagliata.

Ci si illude che l'università possa salvare dalla disoccupazione. Ma scegliere un'università sbagliata porta dritti alla disoccupazione.

E mentre la disoccupazione dilaga, le imprese non trovano oltre 30mila laureati mancano ingegneri, economisti, chimici, giuristi d'impresa.

Quando si sbaglia scelta è difficile rendersene conto. Non a caso all'università ci si parcheggia.

La media di laurea in Italia è di 27 anni per una magistrale. 25 per una triennale.

Spesso si arriva alla laurea senza aver mai fatto un'esperienza di lavoro: solo il 3% degli studenti italiani lavora e studia. In Germania il 22%.

In Francia, Germania, Inghilterra si entra nel mercato del lavoro a 22-23 anni. Come possiamo competere?

Intanto i NEET sono quasi 2 milioni. Metà dei giovani italiani vive con i genitori.

Non ci sposiamo, non sappiamo prendere impegni, non sappiamo più sognare.

Eppure resistiamo.

Perché le buone idee le abbiamo. Ed è urgente renderle concrete, per cambiare verso.

PARS COSTRUENZI

Cambiare verso in tre ambiti precisi: scuola, apprendistato, università. In ciascuno bisognerà riscoprire il ruolo formativo del lavoro e dell'impresa.

Basta un'istruzione che dà soltanto nozioni! L'istruzione deve allenare al lavoro.

Più lavoro a scuola...

Stage in azienda per gli insegnanti: ai migliori insegnanti va offerta la possibilità di fare stage in azienda, per meglio orientare i giovani al lavoro. Solo conoscendo da vicino l'impresa la si può "raccontare" agli studenti.

Puntare su una vera formazione professionale con regole più severe per valutazione e accreditamento: è stato dimostrato che il 70% di chi frequenta corsi professionali seri lavora in un anno, tra questi voglio sottolineare il corso di IeFP dei salesiani.

Basta soldi ai formatori che non creano occupazione. In Sicilia 15 milioni spesi per 18 apprendisti. Uno scandalo che deve finire.

Laboratori e strumenti digitali: investire in maniera decisa in didattica laboratoriale (anche nei licei classici) e dare a tutti gli studenti l'opportunità di usare LIM, e-book e banda larga a scuola.

Più lavoro con l'apprendistato

L'Italia ha un primato di cui nessuno parla: oltre ad aver dato i natali all'università, in Italia è stato creato e istituito per la prima volta il contratto di apprendistato. A Carrara, nel 1191. Da lì si è diffuso nella storia e ci sono stati apprendisti straordinari come Leonardo, Raffaello, Michelangelo.

Come spesso succede noi inventiamo e il resto del mondo beneficia delle nostre idee.

All'estero si parla di "training", di "allenamento" perché l'apprendistato è allenamento al lavoro. Se non si è allenati si ha paura di scendere in campo e se si ha la fortuna di capitarci, la prestazione è tutt'altro che buona.

Purtroppo abbiamo ancora 1/6 degli apprendisti che ha la Germania. Nonostante sia stato riformato e reso più semplice è uno strumento che non viene usato. Così in Germania la disoccupazione giovanile è inesistente, da noi dilaga.

Oggi abbiamo tre forme di apprendistato e bisogna valorizzarle tutte. In particolare **l'alto apprendistato** (240 in tutta Italia) che unisce formazione universitaria e formazione in azienda.

Bisogna rendere obbligatorio un periodo minimo di alternanza studio-lavoro. Sia a scuola che all'università.

L'apprendistato deve diventare un preciso segmento del percorso educativo: dedicare più ore curriculari alla formazione "sul campo".

Puntare poi sugli ITS: i nuovi super-diplomi. Sono canali di formazione avanzata non-universitaria. Uniscono teoria e pratica in percorsi ad elevata specializzazione. Dopo due anni di sperimentazione i diplomati ITS hanno un contratto a tempo indeterminato in 6 casi su 10. Strumento da valorizzare.

Più lavoro all'università

I pigri fuori dalla storia: non deve più esistere la figura dei “fuori corso” che serve soltanto a far entrare soldi alle università meno virtuose. Chi entra nel mercato del lavoro a 27 anni e senza aver lavorato non avrà nessuna chance di mettere a frutto il suo talento. Basta illusioni! Meglio un 100 ottenuto in 3 anni con uno stage e un Erasmus che un 110 e lode ottenuto in 5 anni e mezzo soltanto studiando a casa. Il mondo non aspetta.

L'apprendistato all'università si chiama Erasmus in azienda: 60 Crediti universitari ottenuti con una formazione in azienda. È stato introdotto dal decreto Carrozza. C'è bisogno che diventi una prassi. **I dati dicono che chi ha fatto un percorso di apprendistato ha il doppio delle chance di lavoro rispetto a chi non l'ha fatto.**

Le università devono avere regolamenti più elastici per permettere agli studenti di svolgere uno stage all'estero o un periodo di servizio civile durante lo studio.

Bisogna poi introdurre contratti part-time pensati appositamente per gli studenti. E fare più placement: investire di più sugli uffici di placement dell'università, ma che siano sottoposti a ferrei criteri di valutazione. Le università che creano più opportunità di lavoro vanno premiate. Quelle che non le creano non vanno premiate.

Cambiare verso alla nostra istruzione per un paese più meritocratico e più equo si può e si deve.

Siamo il Paese dove sono nati l'università e l'apprendistato. Fu una vera rivoluzione del merito e del lavoro fatta di maestri e allievi. Questa rivoluzione del merito e del lavoro va rifatta oggi.

Aveva ragione don Primo Mazzolari: *“Non vogliamo una rivoluzione che invidi, ma una rivoluzione che ami: non vogliamo portar via a nessuno il suo piccolo star bene, vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo star bene determini lo star male di molti.”*